



AGEISMO E CULTURA

Editoriale del direttore Giorgio Rinaldi



Alle scuole medie inferiori, tanti anni fa, era normale leggere in classe o a casa qualche “pilastro” della letteratura italiana (oggi, non so), e poi farne, capitolo per capitolo, il riassunto.

A quell'epoca, toccò alla mia classe leggere, come sempre scarsamente motivata, “I promessi sposi”.

Ricordo che fu illuminante la descrizione dell'incontro tra Renzo e don Abbondio durante il quale il minacciato presule cercava, con roboanti frasi in latino, di far desistere il parrochiano dal suo legittimo desiderio di convolare a giuste nozze. La storia è nota.

Capii, in quell'occasione, che le parole erano delle armi formidabili, pericolose nella penna, nella tastiera o nella bocca di chi non sa usarle, o le usa per fini poco nobili.

Imparai anche che frasi e parole non italiane usate per infarcire un qualunque discorso o scritto, fanno colpo, per dirla con il filosofo tedesco Shopenhauer, sugli strati della popolazione meno acculturata, che ne ha particolare rispetto, e servono, a volte, solo ad imbrogliare le carte, quando cioè si hanno degli interessi da tenere celati.

Il grande Totò è stato un vero maestro nell'arte di stigmatizzare e prendere in giro i vari tromboni letterati.

Chi non ricorda i suoi dissacranti “cave canem”, “in hoc signo vinces, est, est, est” (e tanto altro) messi a caso in mezzo ad un discorso che si pretendeva solenne?

Di paroloni e parolai è piena la nostra quotidianità.

Proviamo a pensare a quel burocrate che per giorni ha cercato un termine che potesse, a memoria eterna, ricordare il suo alto ingegno letterario ai posteri e cerchiamo di immaginarne il sorriso sardonico, compiaciuto, quasi orgasmico, quando si sarà imbattuto in qualcuno che, obbligato ad annullare, vistare, timbrare, marcare un biglietto dell'autobus o simile, guardava perplesso il pezzettino di carta ove campeggiava, implacabile, la dicitura “obliterare”.



Sovente, il giornalismo, scritto e radiotelevisivo, ha faticato e fatica molto nell'uso di un linguaggio semplice, comprensibile da buona parte della popolazione, a scapito di un altro più colto, raffinato, rivolto quasi ad una cerchia ristretta di amici di cui si immagina l'occhio benevolo e riconoscente.

Con l'arrivo di internet, i destinatari dell'informazione giornalistica hanno subito ulteriori divisioni: quelli che conoscono l'inglese e quelli che lo ignorano; quelli che hanno dimestichezza con il linguaggio informatico e quelli che faticano a comprendere l'uso di una terminologia (quando italiana) più simile a quella in auge tra i militari.

Chi è stato chiamato a creare programmi ed istruzioni (*software*) per far funzionare le parti fisiche delle macchine (*hardware*), spesso non aveva (e non ha) una cultura decente e quindi si è limitato a copiare, e tradurre, dagli omologhi statunitensi, o giapponesi, cinesi, coreani... I manuali d'uso dei computer sembrano dei copioni di film comici e per buona parte risultano incomprensibili ad una grandissima fetta della popolazione, specialmente quella formata scolasticamente prima dell'avvento di internet e che nel giornalismo superficiale e nei social-pascoli viene indicata, generalmente quanto impropriamente, come *boomer* (in sociologia, quelli nati negli USA negli anni del boom economico 1946/64).

Così, da un lato vi è stata una vera e propria corsa, anche da parte della pubblica amministrazione, ad informatizzare la maggior parte dei servizi, dall'altro lato non vi è stata sufficiente preparazione all'uso sia per i fornitori, sia per i fruitori; né è stato previsto (quasi mai) un "doppio regime" per un lungo tempo (come anche successe



con l'introduzione dell'euro e si sono visti i risultati), sicché la parte più anziana della popolazione è stata quasi interamente tagliata fuori, in tutto o in parte, dai processi informatici.

Gli esempi, al limite del tragicomico, tra *account*, *password*, *pin*, *spid*... (tutti che scadono a breve termine come i latticini), per una prenotazione sanitaria, una visura all'istituto previdenziale, o un semplice reclamo alle poste, non mancano.

Gli ultra-anziani, la parte debolissima della popolazione, in mancanza di figli o nipoti capaci di usare con disinvoltura un *computer* o uno *smartphone*, spesso sono costretti a rinunciare all'esercizio dei loro diritti più elementari o ad una qualsiasi necessità.



Gli strati più giovani della società oramai parlano un linguaggio sgangherato e fatto di temerari anglicismi che mortificano la lingua di Dante e li allontanano dal resto dei consorziati.

Il giornalismo nostrano, purtroppo, ricorda molto gli avaro-cognitivi in quanto si è quasi uniformato all'utilizzo di un linguaggio fatto di una terminologia di cui viene ignorata la portata, specialmente -ma non essenzialmente- quando indicativo di fatti o atti riguardanti persone non più giovani.

Non solo le regole deontologiche, o più in generale l'etica, ma addirittura il buon senso sono ignorati, spesso deliberatamente, dal nostro giornalismo nella sua quasi totalità, purtroppo. Quante volte ci capita di leggere o ascoltare che "alla guida dell'auto che ha investito una donna incinta c'era un africano" (o di qualunque altro continente o nazionalità, comunque irrilevante ai fini della notizia), facendo leva su sentimenti tribali che portano dritti alla xenofobia se non al razzismo?

Ovvero, titoli di articoli dove lo stereotipo, il pregiudizio, il luogo comune, la banalità risultano pericolosi e ingannevoli: "Borseggiato nella metropolitana da zingare violente"; "Rissa con coltelli tra minorenni extracomunitari delle periferie"; "Truffati da napoletani coppia di vecchi di 70 anni"; etc.



Nel caso di persone non più giovani, indicare continuamente una supposta fragilità di chi è entrato in un'altra stagione della vita, insinuando, a lungo andare, una scemata utilità sociale, porta inesorabilmente a considerare la persona che ha superato diversi "anta" come un essere che può essere

agevolmente scartato e messo da parte in attesa del suo smaltimento.

È ciò che viene indicato come ageismo, cioè la discriminazione basata sull'età (in specie, anziana perché preponderante rispetto a "vittime" giovanili) che -frequentemente- da strisciante diventa addirittura sfrontato.

Qualche esempio illuminante:



- 1) Due medici discutono se vale la pena somministrare al paziente anziano quella cura costosissima, ma con ottime probabilità di successo, posta la sua modesta aspettativa di vita, oppure rivolgere le proprie attenzioni al paziente più giovane, anche se con minor garanzia di buon esito (etaismo clinico).
- 2) Infermiera che parla ad altissima voce, con un linguaggio sillabato e i verbi quasi sempre all'infinito (paternalistico ed eccessivamente semplicistico), ad un paziente anziano, falsamente supponendo, per l'età, una sua accentuata sordità e una demenza galoppante.
- 3) Un qualsiasi ufficio con persona anziana allo sportello: occhi imploranti rivolti al cielo dell'addetto, sbuffi, domande sul perché il figlio, nipote, amico di famiglie etc. non l'ha accompagnata perché lo "spid" risulta errato e *ora come si fa?*; uso del "tu" anziché del "lei"; braccia aperte a dire "non è possibile lavorare così" e sguardi complici con i sorrisetti della platea in attesa: la cosiddetta "offesa obliqua" per il solo fatto di non essere giovane e aitante.
- 4) Intellettuali che rimproverano, da un lato, il "pericolo" di una gerontocrazia che limita il ricambio del potere e, dall'altro, che perpetua i costi della previdenza sociale: basta leggere provvedimenti che obbligano la messa in quiescenza a certe età di figure apicali della P.A., o di semplici appartenenti alle forze armate o di polizia (per contro, adeguabili a più consone mansioni amministrative) con grandissime esperienze non più utilizzabili dalla società, e il martellamento continuo sui conti in rosso dell'INPS per l'aumentata aspettativa di vita dei pensionati, come se fosse colpa loro.

Pochi ricordano, viceversa, il fondamentale contributo economico che il cosiddetto turismo anziano assicura al PIL e allo sviluppo del Paese.

Per non dire dell'aiuto che i nonni danno allo...Stato, che latita nei servizi all'infanzia e nel supporto alle famiglie, nonostante i *mea culpa* per il calo demografico e le solenni promesse di aiuto e sostegno, tipiche del marinaio.

Una particolare attenzione, per meglio comprendere la portata dell'ageismo, deve essere riservata ai comportamenti individuali, contaminati dall'uso scorretto delle parole.

Capita, pensando di far bene (!), di complimentarsi con qualche anziano per l'indimostrata età (*non sembri così vecchio*), non accorgendosi di dare così all'invecchiamento una connotazione negativa.



Oppure: *sei in gamba per la tua età*, senza considerare che si sta utilizzando uno stereotipo sulla perdita cognitiva.

In altre occasioni, si guarda all'età come un peso per la società, in particolare per il servizio sanitario nazionale, per la necessità di cure che l'anziano richiede, vieppiù facendo d'ogni erba un fascio, con uso di linguaggio infantilizzante, colpevolizzante e disumanizzante: *i vecchietti costano denari e rubano solo spazio con le loro croniche malattie*.

Ugualmente dicasi, in occasioni di ricollocazioni lavorative che escludono *tout court* le persone di una certa età senza valutarne le competenze individuali: *età non compatibile con il profilo*.

A questo proposito, andrebbe anche richiamata la Legge n. 67 del 2006, ma una sorta di assuefazione alla discriminazione, e di pudore ad invocare i propri diritti di anziano, rende tale importante previsione normativa un utile strumento solo per casi di violazione dei diritti di persone portatrici di evidenti handicap e non per i tanti casi di emarginazione per età.

Credo, in conclusione, che fermarsi a riflettere sul ruolo, rispettato e irrinunciabile, che gli anziani hanno in altri tipi di società nel mondo, può far capire come l'esperienza e la saggezza dai capelli bianchi siano indispensabili per il futuro dell'intera Umanità.

